

RIFUGIATO IN UN COLLEGIO RELIGIOSO DURANTE LA GUERRA

«Quel lungo anno nel chiostro con il professor Pavese»

DAL NOSTRO INVIATO

NERVI — «Ah, il mio prete...» esclamò Cesare Pavese quando l'uscire dell'Einaudi gli riferì che l'aveva cercato un giovane sacerdote: era stato lui a invitarlo a Torino, quel dicembre '45, ma non si erano trovati per un disguido.

Il «suo prete» si chiama Giovanni Baravalle, ha 76 anni e insegna filosofia al collegio dei padri Somaschi di Nervi: ieri ha ricordato Pavese presso il Centro San Carlo di Milano, primo d'una serie d'incontri per il quarantennale della morte (il secondo, con Fernanda Pivano, sarà il 6 giugno).

Padre Baravalle fu vicino a Pavese in un periodo che ha lasciato poche tracce salvo le note del diario e i riferimenti nel romanzo breve «La casa in collina». Sono i mesi che vanno dal dicembre 1943 al 27 aprile 1945, quando Pavese — come numerosi antifascisti — si rifugiò nel collegio Trevisio di Casale retto dai padri Somaschi.

«Si presentò al rettore padre Fromento — ricorda Baravalle — chiedendogli se poteva nascondere. Questi gli domandò se avesse commesso qualche delitto. Pavese rispose: «Sono uno scrittore di casa Einaudi». Il rettore capì a volo: «Allora lei deve sparire» e gli aprì le porte del chiostro dopo averlo ribattezzato «Carlo De Ambrogio» sulla carta d'identità in bianco che Pavese aveva con sé.

Baravalle ricorda bene le giornate di Pavese: «Aveva una cameretta dove la mattina leggeva o scriveva, alle 12.30 era in refettorio come tutti e il pomeriggio aiutava in greco o latino i ragazzi che i professori gli affidavano.

Non uscì mai salvo i quindici giorni in cui do-

vette riparare a Serralunga di Crea, dalla sorella, perché uno studente aveva accusato me, il rettore e un altro padre di «ospitare i ribelli». Pavese tornò quando il capo repubblicano, convinto dal rettore, lasciò perdere la denuncia scatenando le ire dei tedeschi che volevano «una retata di preti» ma non ebbero il tempo di farla».

Chiediamo a Baravalle che impressione gli facesse quel professore di 36 anni, sei più di lui, di cui ignorava anche il nome. «Lo ricordo nel chiostro, quasi sempre solo e taciturno, intabarrato, bavero alzato, pipa e cappello.

«Un giorno lo avvicinai: «Che giornate monotone, professore», e lui: «E' un'esperienza anche questa». Rotto il ghiaccio, parlavamo di banalità o della guerra (lo portavo ad ascoltare Radio Londra e la cosa lo eccitava). Gli chiesi se voleva qualche libro: «Potrebbero farmi comodo» disse, e gli aprì la biblioteca».

Ma che cosa leggeva Pavese in un collegio di religiosi? «Lo avevano colpito le opere del teologo francese Auguste Gratry: «Filosofia del credo», il commento al Vangelo di Matteo, «La connaissance de Dieu». Diceva: «Vorrei proprio consigliare a Einaudi di tradurlo, così non direte più che è un editore rosso».

Ormai c'era confidenza fra prete e professore e presto, lungo i colonnati, avrebbero affrontato anche temi spirituali. «Intuivo una folla di inquietudini dietro quei silenzi, ma non si apriva. Come assistente spirituale, ogni mattina tenevo una piccola funzione per i ragazzi delle medie. Notai che Pavese spesso

era lì ad osservarci da uno scranno del coro. Gliene chiesi ragione e lui: «Mi piace vedere come fa a spiegare in parole semplici cose tanto complicate». «Pareva divertito ma un giorno, mentre ero in cappella a leggere il breviario, lo sentii avvicinare e sussurrarmi: «Padre, ho bisogno che lei mi aiuti». Sedemmo vicini due ore du-

rante le quali mi raccontò la sua vita. Alla fine domandò: «E adesso, che cosa può fare per me?», e io: «Sono solo un prete; al massimo, se ha fatto del male ed è pentito, potrei darle l'assoluzione...». Risposta: «Allora me la dia... e potrebbe darmi anche la comunione?». Rimasi di stucco perché lo sapevo tutt'altro che praticante ma non potevo rifiutare: venga qui in cappella, domani alle 7, e gliela darò».

Così Pavese prese la comunione da padre Baravalle, che ne parla ancora con emozione.

Nel dizionario di letteratura si accenna di sfuggita a «una breve crisi mistica» di Pavese in quel periodo a cui non si annette particolare rilievo. Ma per Baravalle quel giorno, 29 gennaio '44, non fu certo secondario e «non lo fu neanche per Pavese», incalza il religioso citando dal «Mestiere di vivere» la nota riferita a quella data: «29 gennaio. Ci si umilia nel chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza del regno di Dio. Quasi si dimentica ciò che si chie-

deva: si vorrebbe soltanto goder sempre quello sgorgeo di divinità. E' questa senza dubbio la mia strada per giungere alla fede [...] una sommersione in un mare d'amore, un mancamento al barlume di questa possibilità. Forse è tutto qui: in questo tremito del «se fosse vero!». Se fosse davvero vero...». E Baravalle cita ancora, dal gennaio '45: «Annata strana, cominciata e finita con Dio, potrebbe essere la più importante che hai vissuto. Se perseveri in Dio, certo».

Tutti quei «se» (se perseveri, se fosse vero) rivelano i tormenti e i dubbi di Pavese circa se stesso e la fede: un rapporto fragile e contorto, ma non di indifferenza. Padre Baravalle non è di quei preti che rivendicano conversioni sulla via di Damasco (come spesso avviene per troppi celebri «pentimenti» in articolo mortis). E' naturale che un religioso dia all'episodio maggior peso di un biografo laico, ma è lui per primo a ricordare le difficoltà di Pavese di fronte alla fede.

«Era assillato dal problema del Male: come poteva giustificarsi un governo divino in un mondo dominato da violenza, falsità e ingiustizia? Parlando del Male giungeva quasi alla bestemmia. E poi riteneva che il Cristianesimo non fosse che una sublimazione della religione greca, una sorta di passaggio dal politeismo al monoteismo. Su questo discutevamo molto e non avrei mai pensato di ritrovare qualche mia frase annotata sul «Mestiere di vivere». Così come non avrebbe immaginato di diventare il padre Felice della «Casa in collina» come apprese da un confratello che l'aveva riconosciuto nel libro.

Arrivò il 25 aprile: Pavese-De Ambrogio uscì coi partigiani e tornò in collegio con tanto di garofano rosso all'occhiello spiegando al rettore imbarazzato: «E' solo per dare nota di colore». Gli incontri col «suo prete» si diradarono ma continuò la corrispondenza: un giorno gli scrisse da Roma che era entrato in una chiesa per pregare ma gli era parso che una

mano invisibile lo respingesse: «Forse non sono degno — concludeva — di avvicinarmi a Dio».

«Gli risposi con una lunga lettera: l'episodio mi convinse che il problema di Dio era rimasto ben presente in Pavese anche dopo Casale, pur escludendo che i mesi del chiostro ne avessero fatto un fervente cristiano».

CORRIERE
3. PAGINA

1. 3. 1990

La tragica fine non procurò solo dolore a Baravalle ma anche rimorsi. L'anziano sacerdote guarda il mare di Nervi che s'intravede dal salotto del collegio e sospira: «Ero già qui quando Cesare, nel '49, mi cercò invano al collegio di Casale e si rattristò davanti a tutte quelle facce nuove, come scrisse nella lettera che mi mandò con questo Vangelo pubblicato da Einaudi». Mostra lo scritto e la dedica: «Al Padre Baravalle da Cesare Pavese in memoria di un anno».

«Lo invitai a Nervi per Pasqua, nel '50, ma per una ragione o per l'altra non ci s'incontrava mai. Forse voleva parlare: lasciando il collegio mi disse di non sapere a che cosa sarebbe servita la sua vita da uomo libero; l'inutilità della sua esistenza era ormai un'ossessione e io lo sapevo. Gli dovevo scrivere di più: è questo il mio rimorso. Alla fine era deluso dalla politica, dalla vita privata, dalla stessa letteratura; ma l'ultima nota del diario, 18 agosto '50, comincia: "La cosa più segretamente temuta accade sempre. Scrivo: oh Tu abbia pietà. E poi?..."». Quel Tu con la maiuscola mi suggerisce che, di quel lontano '44, forse qualcosa era rimasto. Era come dicesse: "Mi affido a Dio con un atto disperato"; e gli ho celebrato la messa dei morti».

Cesare Medail